

Personale statale La burocrazia non si governa con il «sistema mancia»

Non si è ancora spenta la eco dell'accordo che il ministro Gaspari ha siglato con i sindacati per la concessione di un «compenso incentivante» agli statali. Ne hanno parlato molti giornali, si è molto ironizzato, la reazione dell'opinione pubblica è stata complessivamente sfavorevole. E si capisce il perché.

L'amministrazione dello Stato gode di molto credito nel Paese. Gli uffici pubblici non sono luoghi ove il cittadino, l'utente, si incontra con una organizzazione efficiente al suo servizio, in grado di rispondere alle sue legittime aspettative con cortesia e buone maniere. L'amministrazione pubblica costa più di quanto non renda e genera sul pubblico un disagio comprensibile una reazione sarcastica alla notizia che si è deciso di premiare gli impiegati che non arrivano al lavoro troppo in ritardo, che se ne voglia incoraggiare la «presenza» e non il rendimento, che si chiamino «incentivante» o che in sostanza si tratti di un premio. Sarà bene che i nostri ministri (e gli amministratori in genere), ma anche i sindacati tengano in sempre maggior conto una tale opinione pubblica e la reazione degli utenti.

Viene ora fatto di domandarsi se, dopo questo accordo, saranno veramente installati in tutte le amministrazioni statali i controlli elettronici di presenza o gli orologi che registrano l'ora di entrata e di uscita, come con qualche risultato si è fatto altrove. Oppure si pagherà questo «compenso incentivante» ad essere retribuiti come prima? Non che gli orologi siano un toccasana della regolarità degli uffici, dato che non possono controllare chi per vari motivi (colazione, spesa domestica, altre faccende, eccetera) si assenta durante le ore di lavoro.

Da parte sindacale si obietta che questo accordo non costerà allo Stato in più di quanto stabilito dal contratto siglato l'anno scorso, perché ricicla i fondi che erano destinati al salario accessorio (oltre ai previsti aumenti contrattuali) e che comunque — come era già stato tentato in passato — il salario accessorio doveva essere razionalizzato e contrattualizzato. In altri termini, si dice che finora questo salario accessorio ministeriale — e cioè le varie indennità di uffici ministeriali ed il compenso per il lavoro «straordinario» — è largamente flet-

tozzato, viene corrisposto in modo da non premiare chi lavora di più o meglio, ma è concesso come indennità di istituto, indifferenziata: tanto vale gestirlo nella contrattazione, allora, e ricontrollare anche l'erosione dell'orario del mattino.

L'obiezione è fondata, anche se non tiene conto dell'immagine, dei negativi effetti psicologici di questo accordo. Ma trascura un altro aspetto: siamo certi che ora gli impiegati — visto che le indennità per lo straordinario sono assorbite dal compenso incentivante — svolgeranno le stesse ore di straordinario del passato? Non succederà invece che gli uffici che avranno bisogno di richiamare in servizio al pomeriggio i loro dipendenti, dovranno istituire nuovamente ulteriori compensi per un nuovo tipo di straordinario? Sembra di capire che taluni ministri — ad esempio quello delle Finanze — lo preannuncino già da ora.

A questo punto, però, si impone una precisazione, che riguarda le responsabilità politiche della gestione del personale. A chi spetta, cioè, il compito principale di una gestione corretta e rigorosa del personale, se non al governo, a chi dirige le amministrazioni statali? E invece noi assistiamo continuamente ad atteggiamenti del governo di singoli ministri, che — per seguire le spinte più corporative di taluni settori sindacali o per attivare canali privilegiati di potere e consenso — scavalcano costantemente i sindacati più coerenti, tentano di metterli in difficoltà, con le più svariate promesse e concessioni alle richieste più particolaristiche. A chi, se non al governo, dobbiamo invece chiedere di porre al primo posto il problema della produttività della macchina pubblica, del rendimento del personale?

Ma purtroppo così non è ed è qui l'aspetto veramente negativo di tutta la vicenda. Il contratto degli statali del 1983 prevede infatti la possibilità di corrispondere ai dipendenti un «premio di produttività» (che è cosa assai

diversa dal premio incentivante). Prevede cioè che in vari uffici si dia luogo ad una sperimentazione, sulla base di specifici progetti di riorganizzazione delle amministrazioni, per ottenere un funzionamento ed un rendimento moderni ed efficienti, per individuare standards di produttività del lavoro adatti a quegli stessi uffici, ed i relativi metodi di verifica dei risultati. Nel contratto sono indicate anche le coperture finanziarie: manca solo che il governo si muova, prepari i progetti, apra su questo la contrattazione con i sindacati. E invece no. Ci si è finora aggrappati alle norme più facili e si è lasciata fuori una importante occasione di rinnovamento.

Bisogna dire in proposito che in taluni comuni di sinistra si è già iniziata un'azione di questo tipo, e il recente accordo per gli statali certo non favorisce. Tuttavia, io credo che sarebbe un fatto politicamente assai rilevante se tutte le amministrazioni di sinistra — come già si comincia a fare nelle amministrazioni municipalizzate — insistessero su questa linea e inniassero decisamente sotto questo aspetto, una politica burocratica e del personale improntata anche alla produttività. Sarebbe una ulteriore prova che il sistema delle autonomie è un «sistema di riorganizzazione» — insistessero su questa linea e inniassero decisamente sotto questo aspetto, una politica burocratica e del personale improntata anche alla produttività. Sarebbe una ulteriore prova che il sistema delle autonomie è un «sistema di riorganizzazione» — insistessero su questa linea e inniassero decisamente sotto questo aspetto, una politica burocratica e del personale improntata anche alla produttività.

In secondo luogo bisognerebbe affiancare al costante controllo interno sui risultati anche un osservatorio esterno, permanente, che talune istituzioni democratiche delle autonomie locali-regionali o taluni enti potrebbero impostare con una iniziativa ed uno sforzo comuni. Potrebbe trattarsi di cosa analoga alla famosa inchiesta Formis sui ministeri, resa però permanente ed ovviamente più agile e semplice: essa avrebbe sull'opinione pubblica e sui partiti un effetto simile ai libri bianchi, sul fisco.

A monte di tutto ciò, comunque, occorre una forte determinazione politica, una decisa volontà di governare la burocrazia, che è l'esatto contrario di una politica di potere, sottogoverno e favoritismi. Ed occorre abbandonare vecchi luoghi comuni, facili ironie o imprecazioni sugli impiegati pigri e sfaticati perché caratteristiche incorreggibili, invocazioni del magistrato penale come unico rimedio alla loro pigrizia, o la rassegnata accettazione dell'apparato pubblico come spreco imputabile a fronte di un privato come regno dell'efficienza e della modernità.

Governare la burocrazia è possibile, anche se richiede volontà, severità e rigore. Ma richiede anche una riorganizzazione che individui obiettivi precisi, assenti accuratamente i rispettivi ruoli, esplicitando le diverse responsabilità: saranno allora possibili i controlli e le verifiche, individualizzando le funzioni e chiamando ciascuno a rispondere; e così — soprattutto — sarà possibile remunerare il rendimento e la capacità, non la semplice presenza. Sarà possibile, cioè, un vero «premio di produttività», il quale presupponga una forte motivazione nel lavoro. Una motivazione che si compone sempre sia di remunerazione materiale che di soddisfazione professionale. Non mi pare che dal governo, dal ministero della Funzione pubblica, vengano segnali in questo senso.

Luigi Berlinguer

LETTERE ALL'UNITA'

Non tanto elemosine quanto stimolare le forze latenti

Cara Unità,
si fa un gran discutere, con proposte e controproposte, per aiutare i Paesi sottosviluppati che soffrono la fame.

A mio giudizio direi che sta bene l'aiuto immediato per salvare vite umane; ma occorre soprattutto dare la possibilità alle popolazioni interessate di gestirsi in proprio.

Poiché in quei Paesi il clima è adatto alla coltivazione dei prodotti agricoli, è semplicemente necessario fornire l'acqua affinché, sia pure con arnesi rudimentali, producano il necessario per vivere.

In seguito bisognerà aiutare tale popolazione a perfezionarsi fornendo loro i mezzi meccanici per un salto di qualità.

Non dimentichiamo che il deserto potrebbe essere in futuro il granaio del mondo. Poiché in quei Paesi il clima è adatto alla coltivazione dei prodotti agricoli, è semplicemente necessario fornire l'acqua affinché, sia pure con arnesi rudimentali, producano il necessario per vivere.

In seguito bisognerà aiutare tale popolazione a perfezionarsi fornendo loro i mezzi meccanici per un salto di qualità.

Non dimentichiamo che il deserto potrebbe essere in futuro il granaio del mondo. Poiché in quei Paesi il clima è adatto alla coltivazione dei prodotti agricoli, è semplicemente necessario fornire l'acqua affinché, sia pure con arnesi rudimentali, producano il necessario per vivere.

LUIGI ZACCARON (Cunardo - Varese)

Pro Rossi, contro Rossi: «Canta sì, ma senza compiacimento»...

Cara direttore,
la campagna antidroga scatenata — con squallide trombe — dal governo Craxi, ha finalmente trovato il suo capro espiatorio: Vasco Rossi, cantante reo di descrivere nelle sue canzoni proprio quel mondo di giovani emarginati ed insoddisfatti che, sempre più spesso, vengono catturati dalla droga. Finalmente l'esercito dei perbenisti nostrani avrà una risposta non equivoca al più grosso dei suoi molti perché: Perché i giovani si drogano? Ma è ovvio: perché Vasco Rossi, il cantautore, li ha spinti a farlo affermando di volere una «vita spericolata». Non l'aveva forse già preannunciato, in un celebre «accuse televisivo», lo scrittore Salvaggio?

Mi stupisce che l'Unità non abbia saputo distinguere sufficientemente la propria voce da questo coro stonato che, in termini quantitativi grossolani, confonde la causa con l'effetto. Rossi canta le sue canzoni «compiacimento» il mondo della droga; ed i giovani prendono la droga, perché l'essere giovani oggi in una società che ti concede tutto il «superfluo» del consumismo e ti nega tutto il necessario (lavoro, una scuola decente, la casa) è sempre più difficile ed amaro.

E sbattere in galera Vasco Rossi non è altro che un modo — certo il più spettacolare — per lasciar proliferare le vere cause della droga facendo credere che, al contrario, si sta conducendo contro di esse, una guerra senza quartiere.

EUSEBIO PERSICCHETTI (Bologna)

... niente «zona franca»!

Cara direttore,
da tempo, ormai, si parla (e si scrive) del fenomeno-droga facendo sfoggio di frasi drammatiche: «emergenza», «tragedia nazionale» e via enfatizzando. Viene tuttavia da pensare che si tratti soltanto di retorica allorché dalle questioni generiche — lotta alla mafia, inflessibilità contro chi spacca, «guerra al mercato» — si passa ai fatti.

Mi ha molto colpito, infatti, la grande indulgenza dimostrata, nel caso dell'arresto del cantante Vasco Rossi, da quegli stessi commentatori che parevano, fino a qualche istante prima, pronti a partire per una «guerra santa» contro la droga. E mi chiedo: se davvero, come si scrive (e come io sono convinto sia) la droga è un problema di «emergenza» che incide sulla stessa «qualità» della nostra democrazia, perché mai si concedono «zone franche» a personaggi famosi? Solo perché, appunto, sono famosi? Perché fanno parte di quella ristretta élite della cultura «non si deve parlare male»?

Venendo poi a Vasco Rossi, le sue canzoni contenutevano un accenno — ed in chiave propagandistica — all'uso di droghe. Perché mai, allora, tanta comprensione? Perché di «vittima» — questo «nonno» che vendeva la sua immagine di paladino della droga a dieci milioni a sera? Perché era un «grande artista»? Se così fosse — cosa che dubito, perché magari è solo un mediocre fenomeno commerciale — il giudizio su di lui dovrebbe, io credo, essere ancora più pesante. Cosa scrivemmo infatti di un cantante, magari bravissimo, che si esibisse in esaltazioni canore del fascismo?

E allora, per la droga bisogna invece perdonare?

RUTILIO CESARINI (Torino)

Non tutto il male finirà per nuocere (altro che «deproletarizzazione»!)

Cara direttore,
l'intollerabile e autoritario intervento governativo sulla scala mobile, l'attacco irresponsabile al diritto alla libera contrattazione delle parti sociali e alla parte più avanzata e coerente del movimento operaio, non avrà mancato tuttavia di generare anche benigne conseguenze per due buonissime ragioni: 1) perché avrà provocato una immanicabile e salutare reinterpretazione di quella coscienza di classe che amici da bonacce e ghibellini in odore di santità tentano di irretire con immagini e fantasmi possibilistici; 2) perché a quella sinistra verbale, che tiene un po' le mani nel sacco e un po' fuori e che fino a ieri faceva la fronda perché «ste potestà ero svolgersi in un dato senso fingendo tuttavia di operare in senso contrario, sarà sempre meno delegato il compito di presiedere a funzioni per le quali occorrono chiarezza di idee e convinzioni profonde.

Trarre un possibile beneficio anche da questa infelice e disgustosa congiuntura è dunque una volta ancora compito nostro, della nostra capacità di analisi attenta e puntigliosa circa gli elementi di novità che l'attacco governativo alle libertà sindacali e

Romeo Bassoli

PRIMO PIANO

Quante cose sono cambiate nella struttura familiare

ROMA — Sulla porta di casa il bambino si ferma e guarda la madre: «Perché tu e papà non vi sposate?». La mamma sorride: «Veramente, non ci pensiamo proprio». Ma madre e il padre del bambino sono rispettivamente nubile e celibe; non vivendo insieme i due come allevano il bambino che il padre ha riconosciuto immediatamente. Il loro unico figlio ha sei nonni: i genitori della madre, quelli del padre, il nuovo compagno della nonna materna e la nuova compagna del nonno paterno.

Situazione limite? Non tanto. Oggi un matrimonio su dieci ha la certezza statistica di andare incontro ad una separazione, uno su 25 ha il divorzio nel proprio futuro. Visto dalla parte del bambino, poi, l'esclusiva di padri, madri, «stati» e «state» (i nuovi compagni e le nuove compagne di uno o di tutti e due i genitori), non è ancora più sicura: la possibilità di nascere primogenito è passata per i bambini italiani, negli ultimi cinquant'anni, dal 18 al 55%. La probabilità di essere figli unici dal 4 al 25%. Meno fratelli, dunque, ma uno stuolo di figure adulte da individuare la fantasia genealogica del Garcia Marquez di «Cent'anni di solitudine».

Questa, così complessa e così originale, è la «nuova normalità» descritta da un lungo saggio di Silvano Grusso, la rivista «Politica ed economia» pubblicherà nel numero di maggio. Lo studio da cui il saggio ha preso le mosse è una fatica del CIRAS, il Centro ricerche, studi e progettazione sugli affari sociali. Lo studio è il saggio che ne derivano sono un primo tentativo di capire quale tessuto sociale si crea intrecciando il calo demografico, i nuovi comportamenti individuali e l'evolversi delle dinamiche familiari. Non v'è dubbio che si tratta — e ancora più nei prossimi vent'anni si tratterà — di una rivoluzione silenziosa. Basteranno due dati.

Primo: in Italia nel 1964 sono nati oltre un milione di bambini. Era il baby-boom, la grande esplosione demografica che sembrava destinata a durare all'infinito e che veniva da una costante ascesa delle nascite lunga almeno vent'anni. Improvvisamente, il crollo: 900 mila bambini nel '70, 800 mila nel '77, 650 mila nel 1980.

Secondo dato: i vecchi. La popolazione anziana è cresciuta verticalmente. Dal 4 milioni di ultrasettantenni del 1951 ai 6 milioni del '71, agli oltre 7 milioni del 1981.



Il bambino con sei nonni

Interocinando i giovanissimi (0-14 anni) con gli anziani (oltre 65 anni) scopriremo che non molto oltre l'anno 2000 le due curve (che oggi segnano una netta prevalenza di giovanissimi) si incroceranno. Ma nelle regioni del Nord Italia ciò accadrà molto prima (nel 1990 e da allora vi saranno più anziani che giovanissimi). Le regioni centrali seguiranno da lì a poco (1992) mentre quelle meridionali arriveranno a quel fatale punto d'incontro oltre la fine del secolo, in un anno non ancora prevedibile con sicurezza.

Questo cambia tutto. Il saggio di Silvano Grusso si chiede il perché di questi mutamenti e risponde con tre «no» e una ipotesi. Primo no: non esiste un collegamento diretto tra sviluppo industriale e calo della natalità. L'industrializzazione, anzi, è la responsabile del baby-boom.

Secondo no: non è conseguenza dell'arricchimento di alcune società. «Si sono dati esempi di società ricche — in cui non veniva meno la spinta all'espansione della popolazione, anzi, i grandi eventi degli ultimi secoli, furono spesso determinati da crisi di sovrappopolazione delle società più ricche».

Terzo no: l'urbanizzazione. A Città del Messico, Il Cairo, Calcutta, «i bambini scomparsi dal nostro panorama quotidiano sono la un elemento determinante della città». E in ogni caso il calo della natalità è parallelo a Parigi, nel Veneto, nei paesi e paesini dell'Umbria.

E allora? «Il salto è tecnologico e culturale insieme, non legato alla forma della produzione dominante, ma alla capacità di persuasività della cultura che in essa è insita». Cioè, le popolazioni delle società più democratiche, dove «le grandi masse sono in grado di partecipare e di decidere» si sono impadronite delle tecniche contraccettive studiate per far fronte alla sovrappopolazione del Terzo Mondo, e le hanno utilizzate come strumento di migliore autodeterminazione della propria esistenza. Così, in questo secolo, per la prima volta, anche attraverso il contenimento delle nascite, «è possibile agire non soltanto per acquisire quote crescenti di reddito, ma per ridurre le

Controllo delle nascite, separazioni, convivenze, divorzi, adozioni sono la nuova normalità di questi anni Meno fratelli, più figure adulte attorno a un figlio - Tre «no» e un'ipotesi sul calo della natalità La famiglia è già «post-nucleare»?

ro di figli con una gerarchia precisa tra loro (il maggiore, il minore, il maschio, la femmina, eccetera). Ebbene, tutti e tre questi pilastri oggi ondano paurosamente. La stabilità è ormai un calcolo di probabilità (abbiamo detto delle 10 separazioni per ogni 100 matrimoni). La coabitazione, con le sue funzioni specializzate assegnate ad ogni componente della famiglia, salta non solo sulla mina delle separazioni e dei divorzi, ma anche sulle situazioni nuove che si determinano con il lavoro fuori casa di tutti e due i genitori. Infine, i figli. Qui il discorso si fa complesso. Abbiamo detto dell'alta probabilità di essere primogeniti e figli unici. Dunque si afferma «un bambino con meno fratelli e più adulti che ruotano al suo intorno, un maggiore interscambio tra le generazioni al di fuori del clan, ma anche una forte attenuazione delle figure determinanti del padre e della madre impegnati nelle loro attività esterne. La necessità di riprodurre la socializzazione del gruppo di pari avviene ora «con il ricorso a strutture esterne (la scuola, le associazioni) o a forme di collegamento con coetanei». E cambiato inoltre il ricorso all'adozione: oggi sono sempre più «impatriati» bambini dall'estero, chiamati a sostituire la generazione naturale e quindi a negare quella «protezione» dei figli «legittimi» e di sangue tipica proprio della famiglia nucleare.

Infine, il boom dei figli «naturali» (sino a poco fa definiti con sprezzo «illegittimi»): erano il 19 per mille dei nati nel 1984, oggi sono il 40 per mille, più del doppio.

Figli naturali, adozioni, lavoro dei genitori e longevità degli adulti, divorzi e separazioni, nuove coppie che si formano, minor numero di figli. «Una nuova catena di relazioni, forme nuove di legami parentali, modi diversi di relazioni generazionali... una castice che sta rivoluzionando anche modelli interpretativi collaudati come quello freudiano». E il frutto più nuovo dell'era della dematalità. E la nuova normalità che consegna alla famiglia un aggettivo nuovo (e anche un po' inquietante per ciò che evoca in un'altra accezione): post-nucleare.

BOBO / di Sergio Staino



ai diritti operai acquisiti ha introdotto nel contesto politico-sindacale.

Le elezioni europee sono imminenti e il 34,4 per cento delle elezioni del 1976 è tutt'altro che remoto: necessita rifarsi alle ragioni e alle identità di cui esso fu l'espressione; la marea impressionante di gente che il 24 marzo è scesa a Roma da tutta Italia rivela la fisionomia di quella maggioranza, di quella percentuale elettorale. Perché ad alimentare quella sconvolgente kermesse c'era qualcosa di nuovo, di significativamente inedito, che si stava compiendo mediante un gesto di ribellione democratica e consapevole, appannaggio di chi si viene a trovare in compagnie attendibili e sicure, nel giusto e nel condiviso, senza incertezze.

Recuperare assunti politici congeniali a queste indicazioni consente di interpretare convenientemente i fenomeni sociali, le loro contraddizioni e gli antagonismi immanicabilmente presenti in una società come la nostra, che altrimenti potrebbe avvitarsi sempre più in una spirale autoritaria e incostituzionale di assolutismo capitalistico, cui fanno da cattive consigliere le aggressioni militari degli Stati Uniti d'America ai governi popolari e legittimi del mondo.

Possiamo dunque ripristinare quei canoni di interpretazione politica che una macroscopica e deviante mistificazione culturale reputa anacronistici con le società del nostro tempo, di cui un alto grado di sviluppo tecnologico avrebbe mutato così profondamente le connotazioni classiche da trasformare il concetto stesso di proletariato in un'astrazione sociologica post-industriale, e lo stesso termine di «sinistra» in un reperto del paleolitico egualitario e operaista, assieme a Marx, allo storicismo e a tutto il pensiero rivoluzionario; come fossimo giunti all'alba di un mondo di felicità e di giustizia? Come se il destino di un elettronico della Lombardia, sul piano della sudditanza materiale e morale, fosse possibile collocarlo a livelli più pregevoli di aranciamento di quello del minatore di Carbonia...

Altro che deproletarizzazione dunque. La sinistra non potrà che essere più di sinistra che mai, perché mai come ora il falso culturale e quello dell'informazione Rai-Tv hanno toccato vertici tanto inquietanti di parzialità schizofrenica e di mediocrità. E di sinistra diventerà ancor più perché mai come ora è stato dimostrato quanto mai riposta fosse la fiducia in certe combriccole avventuriste.

NERI BAZZURRO (Genova - Voltri)

«Decisionismo» fuori campo

Cara Unità,
il presidente del Consiglio Craxi, nel commemorare a Milano il 25 aprile, ha detto che Milano fu liberata dalla Guardia di Finanza. È un po' troppo. Milano fu liberata dai partigiani e dall'insurrezione popolare organizzata e guidata dalla Resistenza, con cui era in contatto anche la Guardia di Finanza. Oltre a chi già operava in città, a liberare Milano concorsero (cito le formazioni che personalmente ricordo) i partigiani dell'Oltrepò pavese, della Valsesia e dell'Ossola. La Guardia di Finanza si affiancò a queste forze partigiane e diede un utile contributo. Craxi può avere le sue ragioni per deformare la storia, ma la storia è quella che è e il «decisionismo» in questo campo non serve.

LUIGI PESTALOZZA (Milano)

L'artigiano è anche un esattore dello Stato (e in più paga le spese)

Cara Unità,
si parla molto sulle cifre del Fisco, da ogni parte arrivano dati, statistiche e medie, spesso anche contrastanti tra loro e aperte a diverse interpretazioni; ma vi sono delle cifre che nessuno mai mette in evidenza: quelle del costo che comportano le adempimenti fiscali che per legge gli artigiani e i piccoli imprenditori devono sopportare.

Infatti, per chi non lo sapeva, l'artigiano è anche un «impiegato» dello Stato; in pratica deve fare l'esattore dell'IVA, anzi deve anche anticipare una parte di imposta nel momento in cui acquista la materia prima e le scorte di magazzino; poi, a lavoro finito, quando il cliente paga, incassa anche l'IVA, deve fare i conteggi e versare la differenza.

Con le leggi che ci sono, complicate e spesso anche confuse, deve per forza rivolgersi ad uno specialista o alla propria associazione di categoria, pagando per il servizio che gli fanno.

Facciamo un po' i conti:
L. 37.000 mensili più una mensilità per le adempimenti di fine anno: fanno L. 456.200.
L. 440 per ogni riga da pagare al Centro Elaborazione Dati: valutando 3 righe al mese, si ha la cifra di L. 15.840.
L. 600 sempre al CED per ogni riga «clienti-fornitori»: valutando 4 righe al mese, si hanno L. 28.800 annue.
L. 30 circa per ogni ricevuta fiscale: moltiplicando per 4 al giorno si va ad una cifra annua di L. 15.000.

In più vanno presi in considerazione gli interessi bancari sull'IVA anticipata: si fa presto a fare una scorta media di 3 milioni; il contenuto di imposta sarà quindi di L. 900.000, per cui si può valutare una cifra interessi di L. 100.000.

Si ottiene così una cifra (assai prudente) di L. 645.840 di spese annue, più le ore impiegate per la «prima nota» (e guai a sbagliarsi di una virgola perché le multe sono salatissime).

Per un sistema fiscale più equo, non s'ovvero ulteriori complicazioni che colpirebbero ancora soltanto i piccoli, ma servono leggi chiare e semplici e la volontà di applicarle. Ma sembra che questo governo sia impegnato a fare giustizia soltanto fra i deboli; sembra che i forti non si possano toccare, forse proprio perché sono i più potenti.

Allora ci vogliono dei governanti che non abbiano paura dei forti.

LETTERA FIRMATA (Ravenna)

Calcio e pallamano

Cara Unità,
vorrei corrispondere con ragazzi e ragazze della mia età (ho vent'anni). Sono algerino e conosco il francese. Mi interessano il calcio, pallamano e raggoball francese.

CHEMSEDDINE KHARRLOULI (Cité Castor Bouheni, Mohamed Ruck 7, Taret)